



Via Anna Frank
Via Anna Frank
SP66
Osteria Del Macellaio •
Via Anna Frank
Via Anna Frank
Scandiano

Supplemento a "Notiziario ANPI" nn 05-06 /2014, reg. trib. RE n.276 del 2 marzo 1970



Via Fratelli Vecchi

Via Sagacio Muti

Via Sagacio Muti
Via Sagacio Muti

Pre Gel S.p.A.

Via Ezio Comparoni

I fratelli Vecchi

Una famiglia contadina nella Resistenza



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Reggio Emilia
Sezione cittadina «Dorina Storch»

Mia amatissima sorella,

sorrai perdonare a tuo fratello se ti ha voluto dare questo grande dolore facendoti annunziare un sì ferale notizia, ma il mio e non poteva tenere questo pesante segreto, risultato poi pervenuto a conoscenza di troppi.

Non vorrei commentarli la sua fine, avendomi essa lasciato in una mesta e fonda nostalgia. Son sicuro però che interpreterò il suo cuore ed il suo pensiero ed anche [illeggibile] suo dolore, se ora ti rammento la sua fine gloriosa avvenuta il 24 ottobre 1944 verso la mezzanotte. Tutto il distaccamento di cui faceva parte "Corsaro", questo era il suo nome di battaglia, dormiva in una stalla chiamata Stalla di Rabona nelle vicinanze di Ramiseto. Al di fuori vi erano sempre pattuglie e sentinelle. [illeggibile] [di] notte, si vede, i tedeschi riuscirono ad eludere la vigilanza delle pattuglie e riportarsi sino alla Stalla di Rabona ove fermati dall'alto là delle sentinelle risposero con raffiche di mitra. La sentinella reagi, ma poi dovette soccombere. Corsaro e tutti gli altri che dormivano si svegliarono di soprassalto e subito presero le armi in mano avendo intuito di che ci trattava.

I tedeschi al di fuori ordinavano loro di arrendersi ma noi partigiani non ci arrendiamo mai. Il capo distaccamento [illeggibile] gli uomini decise di uscire dalla stalla a cercare con l'asfalto di poter fuggire. Così fecero. Sguisciarono fuori dalla porta coi mitra puntati e cercarono di aprire un varco tra le file nemiche. Il giorno dopo venne fatto l'appello e ne mancavano 10, rimasti sul campo dell'onore, segno immortale della nostra vittoria. Tra questi purtroppo mancava anche Giovanni. Il comando mandò subito staffette donne fidatissime tra i tedeschi e queste riconnarono portando i nomi dei caduti.

La nostra staffetta mi disse di aver visto il nostro Giovanni ancora corridente, dopo la morte e nessun segno che facesse trapelare che egli aveva ricevuto un colpo d'arma da fuoco. Egli però ricevette 2 colpi che lo stramazzarono al suolo sull'istante.

l terreno per 2 giorni e quando i tedeschi se
nissario di brigata si recò personalmente sul
ra [illeggibile]. E Giovanni venne sepolto,
cimitero di Montedello (Ramiseto) ove
strazio, Giovanna, dopo tutto quello che
ere forte, tu stessa dovrà seguire le orme che
lasciato per rifare a nuovo la nostra Italia, infestata
e tedeschi bestiali.

erremo giù da questi monti e noi tutti abbiamo giurato di
nostri amici e i nostri fratelli, i nostri parenti e tutti coloro
sofferto [illeggibile]. Sii forte Giovanna, il dolore che ti ha
questa notizia non lasciarlo trapelare ai bestiali fascisti e
e potrebbero gioire nel loro sventurato animo. Proponiti anzi
lo e vedrai che puniremo i suoi assassini.
sciarti abbattere dal dolore della nostalgia ma pensa che
additato una via e noi dobbiamo seguirla per essere degni
eroici caduti. Passa qualche giorno con papà e mamma e
scrivere la lettera dalla a Pierino Bonacini che penserà a
te.

mi raccomando. Sopporta con rassegnazione il dolore che il
voluta darti.

ciccia fortemente e ti bacio

Tuo amato fratello
Sereno

bacio a papà e mamma. Mi raccomando per ...
uggio presto, prestissimo verremo a liberarvi.
a Maria ed a Ciccio che il caro Giovanni ricordava sempre.

Sereno

I fratelli Vecchi



Onesto Vecchi fu richiamato alla scoppio della seconda guerra mondiale. Risultò disperso sul fronte russo nel 1943. Lasciò nella casa di Gavasseto la moglie e il figlio



Giuseppe Vecchi fucilato il 3 settembre 1944, 76ª Brigata SAP



Gino Vecchi fucilato il 3 settembre 1944, 76ª Brigata SAP



Giovanni Vecchi caduto il combattimento il 24 novembre 1944, 144ª Brigata Garibaldi

Guerrino Franzini

I fratelli Vecchi

Una famiglia contadina nella Resistenza



Ristampa a cura della Sezione ANPI Cittadina «Dorina Storch Lina» e
SPI-CGIL con il contributo di:



Impaginazione e grafica: Glauco Bertani

Foto copertina: Gavasseto, casa famiglia Vecchi, via Fratelli Vecchi, Reggio Emilia

Stampa: Modulstampa Reggio Emilia
Agosto 2014

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Reggio Emilia
Sezione cittadina «Dorina Storch»

- 09 Luca Vecchi
I fratelli Vecchi
- 13 Giacomo Notari
L'attualità del sacrificio dei fratelli Vecchi
- 17 Anna Ferrari
*Conoscere la storia per trasmetterne la memoria
è oggi fondamentale*
- 23 Guerrino Franzini
*I fratelli Vecchi
Una famiglia contadina nella Resistenza*
- 43 1982-2004. Vent'anni di racconto istituzionale
Ugo Benassi, Arnaldo Pattacini, il Comitato di Gavasseto, Antonella Spaggiari, Graziano Delrio

- 51 Luciano Zamboni
I fradéè Vècc

I fratelli Vecchi

Luca Vecchi

Sindaco di Reggio Emilia

Desidero ringraziare l'Anpi di Reggio Emilia per la riedizione di questo volume, nel 70° anniversario del sacrificio dei fratelli Vecchi per la Resistenza e la Liberazione. Abbiamo il dovere, oltre che il diritto, alla Memoria, uno dei beni comuni inestimabili del nostro tempo, di ogni tempo. Perciò dobbiamo sforzaci di far sì che anche la Memoria sia diffusiva, affinché possa raggiungere, provocare e attrarre a sé il maggior numero di persone, per aiutarle a riflettere, renderle consapevoli, responsabili e libere.

E questo volume è un atto di Memoria, documentato, semplice e diretto, agile e diffusivo appunto: qualità che credo gli derivino, oltre che dallo stile della narrazione e dai contributi documentali e testimoniali, anche dalla presentazione dei fatti nella loro cruda e veritiera realtà. Come si usa dire nel giornalismo, i fatti, quando ci sono, camminano da soli, senza bisogno di spinte enfatiche.

Scrivere questa introduzione mi onora e nello stesso tempo, sarebbe inutile e fuorviante nasconderlo, coinvolge i miei legami più intimi, i miei affetti più profondi. Sono cresciuto non potendo prescindere dal senso profondo di questa storia, cogliendone

ben presto fin da bambino il suo significato umano e storico, che diventava fattore costituente di una solida identità culturale e valoriale.

Oggi a 70 anni di distanza da questa e da tante altre vicende che ci resero città medaglia d'oro della Resistenza, abbiamo un dovere e una responsabilità in più: andare avanti, raccogliendo un testimone importante, carico di responsabilità, per continuare l'impegno, affinché la memoria batta nel cuore del futuro e perché la sua diffusione non è un dato ineluttabile, ma è figlia e conseguenza della nostra consapevolezza, della nostra responsabilità.

10 *Il mio senso di gratitudine e ammirazione verso i fratelli Vecchi è certo quello di un cittadino che ha ricevuto in dono dal loro sacrificio – come da quello di tanti altri resistenti e martiri, di altre famiglie sterminate come i Cervi, i Manfredi, i Miselli – la nostra Repubblica, la nostra Costituzione, la nostra democrazia, la nostra libertà.*

Ma il mio sentire è anche quello di un famigliare, un discendente. Onesto Vecchi, colui che dei quattro fratelli fu disperso nella tragica spedizione militare in Russia, era mio nonno, padre di mio padre. Miei prozii erano gli altri fratelli: Giuseppe, Giovanni e Gino.

Vengono ricordati insieme, anche se morirono in circostanze diverse, perché vittime della stessa mano, il nazifascismo, e perché amarono e servirono

no la libertà con la stessa convinzione. Subirono e dissero no alla dittatura, alla privazione di libertà e dignità umana, all'odio, che li colpì tremendamente, ma non li sconfisse.

La loro vicenda, come altre storie personali e familiari del periodo bellico e della Resistenza, è come un piccolo seme finito nel mastodontico ingranaggio della storia. Di fronte a questo meccanismo, a loro è toccato accettare, con dignità e coraggio, poi soffrire, resistere, ribellarsi, ricostruire per assicurare, al prezzo della loro vita, la vita e la libertà di chi veniva dopo di loro: i loro figli, i loro nipoti e pronipoti, ma anche i figli di tutti gli altri italiani ed europei, che oggi sono con noi e che verranno.

11 *Non hanno mai perso speranza e coraggio. E non le hanno mai perse, nonostante tutto, le loro mogli, rimaste a casa, sole nel crescere i bambini, nel mandare avanti la vita nei campi, nel testimoniare e tramandare ai nipoti e a tutta la comunità quella Memoria così preziosa di coraggio, di speranza, di slancio verso la libertà.*

E' stato così – semplicemente, dolorosamente e faticosamente - che quel seme, come altri semi della stessa buona pianta, ha germogliato ed è diventato grano, raccolto per diventare pane di tutti e per tutti. E per diventare altro frumento. Perché, come diceva papà Cervi, «dopo un raccolto, ne viene un altro».

L'attualità del sacrificio dei fratelli Vecchi

Giacomo Notari
Presidente Anpi Reggio Emilia

La terribile fine dei quattro fratelli Vecchi, Oreste, Gino, Giuseppe e Giovanni, uccisi nel fiore degli anni, si inserisce nella grande tragedia della seconda guerra mondiale vissuta a livello planetario e causata dai nazi-fascisti, che miravano al delirante dominio del mondo intero.

Possiamo collocare la tragedia dei fratelli Vecchi accanto a quella del Cervi, dei Miselli e dei Manfredi, particolarmente impressionanti perché hanno coinvolto e sterminato intere famiglie, ma anche a quella di migliaia di altri mezzadri, braccianti e contadini della pianura e della montagna che in diversi episodi eroici hanno donato al vita alla causa della libertà.

Mentre morivano i contadini partigiani nelle nostre contrade, morivano altri milioni di contadini partigiani nelle sterminate pianure della Russia, ma anche della Polonia e di molti altri paesi orientali, sotto cieli diversi ma uniti dalla causa di liberare il mondo dai criminali.

Mentre scrivo queste righe un pensiero mi rattrista: quanti uomini e donne morti per un avvenire migliore

e diverso da quello che avevano avuto in sorte, non hanno potuto godere le gioie della vita, veder nascere e crescere i figli, avere una famiglia, realizzarsi nelle loro ambizioni.

Nella lotta di Liberazione sostenuta da parte dei mezzadri, come i fratelli Vecchi, accanto alla voglia di pace e di libertà, si annidava con forza anche la speranza di poter lavorare un giorno una terra che non fosse del padrone, di poter raccogliere il merito frutto delle proprie fatiche.

E questo sogno si sarebbe poi realizzato: infatti, una volta riconquistata la libertà, i mezzadri in virtù del «lodo De Gasperi», poterono ripartire gli utili della terra al 60 per cento e in seguito si è realizzato il sogno di lavorare la propria terra.

Anche solo attraverso questo esempio, parlare di queste vicende dopo settant'anni, significa saper vedere con più attenzione la grande eredità che la resistenza di questi uomini ha lasciato alle nuove generazioni. Significa ribadire i valori della Costituzione repubblicana; significa apprezzare la nuova Europa libera da guerre da tanti anni.

Significa continuare a battersi affinché i deboli e gli «ultimi», come dice Papa Francesco, che hanno ora altre sembianze, conquistino la dignità di una vita degna di essere vissuta.

Questo è l'obiettivo dei vecchi e nuovi resistenti, che sotto le bombe e gli eccidi di questi gironi, si

sentono vicini a tutti coloro che sono attualmente oppressi da guerre ed ingiustizie. Solo così potremo onorare la memoria dei fratelli Vecchi e del loro sacrificio.

Abbiamo ancora bisogno di loro in questo tempo in cui, purtroppo, sono sempre presenti la sopraffazione e l'ingiustizia.

Conoscere la storia per trasmetterne la memoria è oggi fondamentale

Anna Ferrari

Presidente sezione Anpi cittadina
«Dorina Storchi Lina»

Per il 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione (1943-1945) è doveroso per la nostra sezione continuare sulla strada delle pubblicazioni dedicate a figure eroiche della nostra terra, occasione importante per riflettere sulla pagina più buia della nostra storia e sugli eventi che hanno segnato la fine del fascismo e dell'occupazione nazista.

Una pagina fatta di autoritarismo, intolleranza, razzismo e violenza. Una pagina di storia che nelle nostre scuole viene studiata in modo superficiale e in tarda età, mentre è proprio la Scuola il luogo dell'apprendimento, dell'inclusività, del rispetto, dell'apertura, della pluralità delle idee politiche e delle culture.

La scuola è il luogo che dovrebbe garantire l'uguaglianza e la libertà di pensiero, la scuola è l'antitesi del fascismo. Per questo l'insegnamento di quel periodo della nostra storia è indispensabile affinché non sembri una pagina lontana e che poco ha a che fare con i giorni nostri.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA - Comitato Provinciale di Reggio Emilia

N. di matr. 7529 D.L. 70	Cognome: VECCHI nome: GIOSEPPE nome di batt.: Mario n. fu Angelo e sorella Pierini Caterina nata il 24/4/1908 + R.E. prego: Ricordante a R.E. D. 1. pres. S. di matr. 7529 Data civile: Coniugato pref. Anno di studio: 5^o Elementi.	MG
-----------------------------	--	-----------

Dati relativi al riconoscimento della qualifica partigiana
Riconosciuta la qualifica di **PARTIGIANO COMITANTE CADUTO**

per il periodo dal **10/7/44** al **9/3/45** dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **31/7/45** in base al D.L. n. 93 del 5-9-45

Report di appartenenza: **75^o G.M.I.**

Dati relativi al riconoscimento della qualifica gerarchica partigiana
Riconosciuto il grado in base al D.L. n. 93 del 5-9-45 dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **31/7/45** per i seguenti periodi:

dal	al	Report	Data partigiano	Foto (foto)	Iniziativa

Il riconoscimento della qualifica partigiana di «Mario»

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA - Comitato Provinciale di Reggio Emilia

N. di matr. 7529 D.L. 70	Cognome: VECCHI nome: GIOVANNI nome di batt.: Giove n. fu Angelo e sorella Pierini Caterina nata il 24/4/1910 + R.E. prego: Ricordante a R.E. D. 1. pres. S. di matr. 7529 Data civile: Coniugato pref. Anno di studio: 5^o Elementi.	MG
-----------------------------	--	-----------

Dati relativi al riconoscimento della qualifica partigiana
Riconosciuta la qualifica di **PARTIGIANO COMITANTE CADUTO**

per il periodo dal **10/7/44** al **9/3/45** dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **31/7/45** in base al D.L. n. 93 del 5-9-45

Report di appartenenza: **75^o G.M.I.**

Dati relativi al riconoscimento della qualifica gerarchica partigiana
Riconosciuto il grado in base al D.L. n. 93 del 5-9-45 dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **31/7/45** per i seguenti periodi:

dal	al	Report	Data partigiano	Foto (foto)	Iniziativa

Il riconoscimento della qualifica partigiana di «Giove»

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA - Comitato Provinciale di Reggio Emilia

N. di matr. 7529 D.L. 70	Cognome: VECCHI nome: GIOVANNI nome di batt.: Corsaro n. fu Angelo e sorella Pierini Caterina nata il 24/4/1920 + R.E. prego: Ricordante a Villa Cavassatto D. 1. pres. S. di matr. 7529 Data civile: Coniugato pref. Anno di studio: 5^o Elementi.	MG
-----------------------------	--	-----------

Dati relativi al riconoscimento della qualifica partigiana
Riconosciuta la qualifica di **PARTIGIANO COMITANTE CADUTO**

per il periodo dal **25/4/44** al **24/11/44** dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **8/5/45** in base al D.L. n. 93 del 5-9-45

Report di appartenenza: **I44° Friggit Corte.**

Dati relativi al riconoscimento della qualifica gerarchica partigiana
Riconosciuto il grado in base al D.L. n. 93 del 5-9-45 dalla Commissione Regionale
Parma nella seduta **8/5/45** per i seguenti periodi:

dal	al	Report	Data partigiano	Foto (foto)	Iniziativa

Il riconoscimento della qualifica partigiana di «Corsaro»

Negli ultimi anni, qualcuno sta tentando con sempre maggiore arroganza di riabilitare quelle tristi pagine di storia. Un revisionismo storico che non possiamo accettare.

Il fascismo è stato violenza, è stato guerra, è stato leggi razziali, è stato discriminazione, è stato negazione dell'uguaglianza e della libertà.

E' stato l'assassinio dei tre fratelli Vecchi Gino, Giuseppe, Giovanni e la strage di tantissimi partigiani.

E' stato negazione del principio della Democrazia.

I GENITORI



Angelo Vecchi e Caterina Fiorini morirono
l'uno nel 1940 e l'altra nel 1937,
lasciando i figli privi del loro sostegno
alla vigilia dei drammatici eventi che da lì
a poco si sarebbe scatenati in Europa e nel mondo

I fratelli Vecchi

Una famiglia contadina nella Resistenza

Guerrino Franzini

Quando si accenna alla partecipazione dei contadini reggiani alla guerra di Liberazione, solitamente ci si limita a citare alcune gloriose famiglie che si impegnarono totalmente nell'azione diretta o nella collaborazione più stretta coi partigiani, e che pagarono poi questa loro scelta con sacrifici gravi in vite umane: i Cervi, i Manfredi, i Miselli.

Esempi certamente convincenti e toccanti della adesione contadina, tuttavia non i soli.

Pochissimi conoscono la «storia» dei Fratelli Vecchi. Le loro vicende e il loro sacrificio rappresentano un valore ancora da scoprire. La memoria dei Vecchi, di Gavasseto, naturalmente è viva in particolare nei loro conterranei. Un Comitato locale, nel 30° della Resistenza, ha dedicato ad essi un opuscolo, quasi un volantino. Ma quel lodevole fatto non è stato certo sufficiente a far conoscere questi martiri al di fuori della ristretta zona di Gavasseto.

Per riparare all'oblio quasi totale in cui per 35 anni è stato lasciato quest'altro tipico esempio, ci accingiamo ora, sia pur tardivamente, a tracciare un profilo di questa particolare famiglia di contadini partigiani, dopo aver preso contatto con le vedove, coi figli e con vari protagonisti che ai Vecchi furono

vicini nei momenti della cospirazione e della lotta armata.

I Vecchi erano stati contadini da sempre. Vivevano su un fondo di quarante biolche che essi lavoravano a mezzadria. Angelo, il padre, era morto nel 1940; la madre Caterina Fiorini, invece, era deceduta sin dal 1937.

Con la scomparsa dei genitori la famiglia poggiava pertanto sui quattro figli: Giuseppe del 1908, Gino del 1913, Onesto del 1915 e Giovanni del 1920, interamente impegnati nel duro e poco redditizio lavoro dei campi. I parenti superstiti ricordano oggi una vita di sacrifici e di ristrettezze se non proprio di fame. I patti colonici capestro, lasciavano allora i mezzadri nell'indigenza.

Col fascismo, nonostante la demagogia ufficiale, non migliorarono certo le condizioni della famiglia, che tuttavia cresceva a causa dei matrimoni dei fratelli.

Le cose non andavano lisce quanto alla politica. I Vecchi, come una grande parte dei contadini reggiani, badavano soprattutto al lavoro, indifferenti e scettici di fronte al grande agitarsi dei fascisti.

Il vecchio Angelo, nel corso del «ventennio», aveva ripetutamente rifiutato la tessera del fascio, a costo di farsi la fama di avversario del «regime», cosa assai scomoda in quei tempi.

La guerra di Abissinia fu il primo campanello d'allarme che risuonò all'interno della famiglia: Gino

venne spedito in Africa e, poco dopo il congedo, fu nuovamente richiamato alle armi. A sua volta Onesto fu richiamato nel 1941 e mandato in Russia con il Corpo di Spedizione italiano. I famigliari lo ricordano piangente alla partenza, quasi presentisse di non tornare. E infatti non tornò: fu dichiarato disperso e la moglie, alcuni anni dopo, otterrà la dichiarazione di morte presunta.

I richiami di due fratelli erano come una sorta di decimazione. Le energie più valide erano state assorbite dalla guerra al cinquanta per cento in quella piccola comunità familiare.

Negli anni 1940-43, assai tristi, si determinò una svolta nella famiglia Vecchi, la quale ebbe la certezza che solo con la caduta del fascismo e la cessazione della guerra si poteva sperare in un futuro meno ingrato.

E il fascismo cadde, ma ricomparve ben presto come governo voluto dai tedeschi, i nuovi prepotenti padroni della situazione. Gino tornò a casa. Lo spirito della ribellione serpeggiava sotto l'apparente calma di questi tre contadini. Giovanni, che aveva meno vincoli ed era il più giovane, prese la iniziativa. Raccomandava ai fratelli di stare calmi, di badare al lavoro ed alla famiglia, mentre lui, per mezzo di determinati contatti, si andava legando sempre più alla organizzazione politica del pci ed a quella militare delle SAP.

I documenti di riconoscimento attestano che egli si arruolò il 25 aprile 1944. I contatti più frequenti li aveva con Eugenio Bassi, comunista, perseguitato

politico. Ma, dinamico com'era, Giovanni partecipava anche a riunioni di partito, aveva contatto con il CLN locale ed aveva mansioni direttive nel Comitato di difesa dei contadini.

Come sappista, secondo alcune testimonianze, era più legato al gruppo di San Maurizio che alla squadra di Gavasseto-Sabbione. Accuratamente nascoste, i Vecchi tenevano alcune armi. Avevano anche contatti con giovani che, provenienti dalla bassa, si portavano sul nostro Appennino e si arruolavano nelle formazioni garibaldine.

Queste comitive, ovviamente, non sostavano in casa, ma in un rifugio sotterraneo appositamente predisposto da Gino e Giovanni, situato in mezzo ai campi a circa un chilometro di distanza. Il vano, a cui si accedeva da uno strettissimo e mascherato ingresso scavato sulla riva di un fosso a circa 40 cm. sotto il livello dei campi, era di dimensioni piuttosto notevoli: metri 3 x 1,50 e poteva contenere 10-12 persone a sedere. Il tetto era costituito da tronchi d'albero, ma dal di sopra era invisibile perché, nella terra che lo ricopriva era stato seminato del sorgo.

Le giovani reclute facevano tappa in quel rifugio, prima di proseguire verso la montagna secondo un tragitto che, grosso modo toccava le località di Bosco-Borzano di Albinea-San Giovanni di Querciola ecc. Naturalmente se lo si voleva utilizzare con profitto, il rifugio doveva rimanere segreto, ma purtroppo qualche movimento compiuto imprudentemente di giorno in quel punto, era stato notato, si

dice, da una spia locale.

Dal 29 agosto del 1944 al successivo 3 settembre, era occupato da diversi gappisti e sappisti. Ne uscivano di notte per qualche missione e vi ritornavano per occultarsi di giorno. Vi avevano portato un prosciutto e qualche altro alimento. Il pane doveva giungere in giornata. Era stato commissionato al capo squadra sappista Pierino Bonacini, che doveva recarsi al rifugio anche per concordare qualche azione. Lo stesso Giovanni vi si era recato nella giornata, ma poi se ne era allontanato per piazzarsi, a scopo di vigilanza, presso il ponte sulla strada.

Entro il rifugio vi erano Sereno Zoboli e suo fratello Renzo, Anacleto Zanni, Lauro Campani, Prandi, Rossi. All'esterno vigilava Prandi. Verso le 19:30 sopravvenivano, automontati, circa venti squadristi della Brigata nera. Li vide in lontananza Pierino Bonacini che con due suoi compagni si accingeva a dirigersi verso il rifugio per portarvi il pane richiesto: naturalmente invertì la rotta. Li vide anche Giovanni e corse ad avvertire i partigiani del rifugio. Costoro ebbero la sensazione netta di essere stati segnalati ai nemici i quali ora, certamente, erano venuti per snidarli dal loro nascondiglio.

Per questa ragione i gappisti vollero che tutti gli altri (sappisti e collaboratori) si allontanassero immediatamente in varie direzioni per mettersi in salvo. Rimasero soltanto Sereno Zoboli e Anacleto Zanni. I due si proponevano di tenere impegnati i nemici in caso di necessità e di dileguarsi poi a loro volta.

Gli squadristi della Brigata nera passarono dinanzi alla casa dei Vecchi, in Via Gattalupa, proseguirono in direzione di San Lorenzo, poi fecero una svolta a destra, inoltrandosi nei campi in direzione del rifugio. I gappisti non li lasciarono avvicinare ed aprirono il fuoco. I fascisti risposero brevemente, poi rimasero perplessi in attesa.

Ne approfittarono i due patrioti per eclissarsi, protetti anche dalla oscurità calante. Prima di allontanarsi Zoboli lanciò la sua unica bomba a mano nel rifugio ormai «bruciato».

Zoboli e Zanni compirono un lungo tragitto tra i campi, per raggiungere un altro rifugio sotterraneo situato ai Boschi di Masone, presso la famiglia Franceschi.

28 Giovanni non intendeva farsi trovare in casa e a ragione. Pertanto si portò ad Albinea, presso un parente. Da qui, dopo tre giorni, imboccherà la via della montagna. Gli altri due fratelli, meno compromessi, rientrarono in casa. Avevano saputo che tra i rastrellatori fascisti vi era un loro conoscente e confidavano di potersi salvare.

Pensavano che la loro presenza nella abitazione sarebbe stata considerata come una prova della loro estraneità alla contesa e che sarebbe servita come una remora per gli squadristi i quali, solitamente, in mancanza degli uomini, in circostanze come quella solevano infierire contro le donne.

Purtroppo furono ottimisti.

Era già buio e tutta la famiglia stava per coricarsi,

quando i fascisti bussarono strepitando. Appena in casa essi cercarono di Giovanni. Le donne dissero che non c'era e che non sapevano dove era andato. Il che era sostanzialmente vero. Ma i fascisti erano infuriati per aver incontrato la resistenza armata nei campi che li aveva costretti a temporeggiare e poi a desistere dalla progettata azione essendo venuta a mancare la sorpresa. Così, senza tanti riguardi per nessuno, perquisirono le varie stanze in cerca di Giovanni e forse nella speranza di rinvenire delle armi. Non trovarono niente.

Maltrattarono e spaventarono le donne. Spararono persino qualche colpo d'arma da fuoco tra le gambe di Irene Cingi, moglie di Giuseppe, che era in stato interessante. Ai due uomini poi, imposero di guidarli al rifugio. Gino e Giuseppe si trovarono naturalmente in gravissimo imbarazzo.

29 Erano convinti che in quel nascondiglio ci fossero ancora i partigiani. Non volevano tradirli e nemmeno intendevano far da scudo agli squadristi in caso di sparatoria. Così guidarono i fascisti presso un rudimentale rifugio antiaereo poco distante, del quale a volte si serviva la famiglia durante le incursioni aeree.

Fu quella una mossa che indispettì assai i militi, convinti che i due contadini non fossero ignari come volevano far credere e che, anzi, avessero voluto ingannarli. Pertanto li portarono sulla strada, ove altri civili erano stati ammassati sotto la minaccia delle armi.

Il mattino seguente, i familiari rinvennero nelle vicinanze i corpi esanimi di Gino e di Giuseppe cavigliati di colpi. Nella stessa giornata un nuovo gruppo di squadristi giovanissimi invase nuovamente la casa. Misero tutto sottosopra, sempre alla ricerca di Giovanni, e di armi. Si dichiararono anche decisi ad incendiare la casa dei Vecchi e le altre viciniori, abitate dalle famiglie Reggiani e Franceschini.

Si trattennero per varie ore, sino a quando furono allontanati – armi alla mano – dai tedeschi di un vicino presidio, uno dei quali era in rapporti di amicizia molto stretti con Giovanni.

Avevano saputo della rappresaglia ed erano venuti per proteggere la famiglia da altre angherie fasciste. Si trattennero per tre giorni, poi se ne andarono dopo aver consumato buona parte delle scorte alimentari dei Vecchi.

Giovanni, sempre fermo ad Albinea, aveva saputo della morte dei suoi due fratelli. A sua volta aveva fatto sapere alle donne, per evitare altre disgrazie, dove erano le armi, pregandole di liberarsene. Una delle cognate, infatti, tolse dal loro nascondiglio quattro pistole e le consegnò ad un partigiano della pianura.

Comunque, ricercato com'era, egli non poteva certo tornare a casa. Era vero: tre dei suoi fratelli erano morti. Lui era l'unico rimasto ed avrebbe voluto impegnarsi più di prima nel lavoro dei campi. Ma la sua situazione era tale che, se fosse rientrato, avrebbe attirato altri guai su di sé e sulla famiglia

già così duramente colpita.

Dunque, con suo grande dolore, doveva abbandonare ogni progetto del genere. La prospettiva era drammatica: da quel momento le braccia più deboli avrebbero dovuto sostituire quelle degli uomini, con conseguente doppia fatica e certo con risultati scarsi rispetto al bisogno. Le donne non ce la facevano a condurre il fondo, sicché furono costrette ad assumere due «servitori»; provvedimento tanto necessario quanto anti-economico poiché il lavoro dei due veniva ad intaccare il già magro bilancio familiare.

Non sappiamo con chi si mise in contatto Giovanni per arruolarsi nelle formazioni garibaldine della montagna. Sappiamo che partì col cuore gravato da mille pensieri e preoccupazioni per la moglie, le cognate e i nipotini.

Fu preso in forza dalla 144^a Brigata Garibaldi «Antonio Gramsci» operante in Val d'Enza e assegnato al Distaccamento intitolato a Giovanni Amendola.

Egli partecipava alla vita della formazione, ma in genere non era nelle condizioni di spirito per agire con l'energia e l'ottimismo degli altri garibaldini. Secondo alcuni, la sciagura abbattutasi sulla famiglia influì negativamente sul suo morale anche in un momento particolarmente difficile in cui avrebbe avuto bisogno di tutte le sue giovanili risorse: l'attacco improvviso al Distaccamento «Amendola», effettuato dai tedeschi della «Scuola antiribelli» di Ciano la notte del 20 novembre '44.

Benché i nemici avessero accerchiato la stalla di Rabona, sede della formazione, i garibaldini non si disposero ad una difesa che sarebbe stata senza speranza, ma improvvisarono una sortita, utilizzando il bestiame a loro difesa. L'impresa riuscì, ma a prezzo di dolorosi sacrifici: quattro uomini perirono sul posto ed altri quattro, trasportati a Ciano, vennero fucilati nei giorni seguenti. I rimanenti si salvarono.

Fra i caduti nello scontro di Rabona, v'era Giovanni Vecchi *Corsaro*, l'ultimo e il più giovane dei fratelli Vecchi, contadini di Gavasseto, tutti scomparsi, uno sul fronte russo e tre nella lotta di Liberazione.

Da fonte fascista, sul fatto di Gavasseto, si ha soltanto la seguente segnalazione, conservata presso l'Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza [oggi Polo archivistico del Comune di Reggio Emilia, NdR].

**CORPO AUSILIARIO CC. NN.
Brigata Nera -Reggio Emilia**

Fonogramma a mano

Al Capo della Provincia-Reggio Emilia
e per conoscenza:

Al Comando germanico della Piazza-Reggio Emilia
Al Comandante Provinciale
della G.N.R. - Reggio Emilia

Ieri sera, 3 settembre, in una operazione svolta da una squadra della Brigata Nera contro un nido di partigiani, situato in S. Lorenzo di Villa Gavasseto, ove sono state rinvenute armi, munizioni, indumenti militari e cimeli della Brigata Rossa «Garibaldi» di Reggio Emilia, sono stati giustiziati sul posto due partigiani:

Vecchi Giuseppe della classe 1908
e Vecchi Guido della classe 1913.

IL COMANDANTE DELLA BRIGATA NERA

(Armando Wender)

Reggio Emilia 4 settembre 1944/XXII
inviata copia al Prof. Franz Pagliani

A parte l'errore materiale del secondo nome (Guido anziché Gino) risulta falsa l'affermazione relativa al «bottino» recuperato. Nel rifugio non v'erano né armi, né munizioni, né cimeli della Brigata Rossa «Garibaldi».

La Brigata (non Rossa) «Garibaldi» operava solo in montagna, particolarmente in quel momento. I parenti e i testimoni dichiarano che nel rifugio vi era soltanto un modesto quantitativo di generi alimentari.

Essi escludono inoltre che i fascisti siano entrati nel rifugio medesimo. Vi entrarono invece i tedeschi la mattina seguente, quegli stessi che poi si recarono a Casa Vecchi, nel dichiarato intento di proteggere la famiglia.

Il firmatario del documento, mancando qualsiasi suo commento in proposito, ha avallato l'assassinio ingiustificato dei due contadini, quando sarebbe bastato arrestarli ed esperire anche sommarie indagini, per stabilire che la pena di morte sarebbe stata, come fu, un inutile eccesso, una barbarie senza attenuanti.

Una testimonianza

Sac. Trento Bonini
-parroco di Gavasseto-
Gavasseto li 3/2/82

Mi trovo a Gavasseto da oltre 40 anni. Mandato dal Vescovo di allora Mons. Brettoni Edoardo come coadiutore del vecchio parroco don Gardino Maffei, feci il mio ingresso a Gavasseto la domenica mattina del 24 agosto 1941 all'ora della Messa. Entrando a Gavasseto non immaginavo che qui avrei scritto con la mia gente una storia sacra e umana, che qui avrei vissuto una forte esperienza, che qui avrei consumato la mia esistenza.

Intanto la guerra logorava uomini e cose, accumulava dolori e rovine. Con la mia carica giovanile cercavo di rendermi utile a tutti, parrocchiani e sfollati, per lenire le sofferenze e le difficoltà create dalla guerra.

Il 1944 fu un anno terribile: la guerra non finiva, il caos cresceva, la lotta fraticida si acuiva sempre più. In questo clima di violenza, in questa situazione di sbando maturò ed esplose l'episodio sanguinoso dei fratelli Vecchi. Tragico avvenimento di cui posso dare testimonianza di una personale esperienza.

Mi ricordo che in quei giorni si intrecciavano voci allarmistiche di eventuali depositi di armi. Anzi proprio in quei giorni – era un pomeriggio – fummo

aggrediti in canonica da un gruppo di brigatisti neri; sembravano dei ragazzi irresponsabili armati fino ai denti in cerca di provocazioni. Vollero rovistare dappertutto col pretesto di cercare armi. Quando si allontanarono, non mancarono di farci velate minacce e accuse di non collaborazione dei preti.

La domenica 3 settembre nel tardo pomeriggio, mentre i contadini portavano il latte alla latteria, notai un certo movimento sulla strada prospiciente la Chiesa. Io camminavo sul sagrato recitando le preghiere dell'Ufficio Divino; ad un certo momento notai con la coda dell'occhio il gesto di un brigatista di fermarmi, ma un ufficiale presente sulla strada fece cenno di non dare seguito.

Alla sera sentimmo parecchi spari nei paraggi della casa Vecchi. Il coprifuoco ci chiuse tutti con ansia nelle nostre case. La notte dell'odio avvolgeva tutto e preparava la rappresaglia e la tragedia.

Al mattino del lunedì 4 settembre dopo la Messa mi avvertirono furtivamente dell'accaduto: i fratelli Vecchi sono stati uccisi! Rimasi allibito! Non volevo credere.

Mi consultai col Parroco don Gardino Maffei. La paura e il dovere in quel momento si scontrarono. Alla fine mi decisi di andare solo sul luogo dell'eccidio. Presi la bicicletta e partii: strade deserte, case serrate, uomini fuggiti.

La casa dei fratelli Vecchi era chiusa, sprofondata in un tragico silenzio di morte e di dolore!

Arrivai sul luogo e trovai i corpi crivellati di colpi

e abbandonati sulla carreggiata del campo, davanti all'ingresso di un rifugio. Mai dimenticherò quel momento, mai si cancellerà quella scena! Due uomini in silenzio intanto stilavano una specie di verbale.

Non seppi trattenere un gesto di protesta, ma la commozione mi vinse. Mi chinai a baciare la fronte insanguinata di Giuseppe e di Gino. Pregai. A loro fu anche proibito di portarli in chiesa; ai familiari fu negato di dare degne onoranze funebri.

Rimossi poi dal luogo del loro olocausto, furono trasportati privatamente nel cimitero di Gavasseto.

Nella mattinata di martedì 5 settembre io e il Priore andammo al cimitero a celebrare il rito religioso di sepoltura.

Nel chiudere questa mia testimonianza di vita e di cronaca, aggiungo la annotazione che ho rinvenuto nel calendario parrocchiale di allora: "lunedì 11 settembre Ufficio di Messe di settimo dalla morte dei fratelli Vecchi Giuseppe e Gino uccisi dalla Banda nera".

Il martirio del missionario Bonacini Ferdinando avvenuto nel 1860 in Libano, l'assassinio di Denti Antonio cooperatore agricolo avvenuto il 9 novembre 1922, il massacro dei fratelli Vecchi Giuseppe, Gino e Giovanni avvenuto nel 1944, la morte violenta di Campani Francesco nel 1944, costituiscono le pietre miliari di un cammino difficile: il cammino della democrazia.

Queste vite intrecciate e stroncate da un comune

destino per un futuro migliore sono il vanto e l'orgoglio di Gavasseto, sono il simbolo e la speranza dei giovani.

Il loro sacrificio insegni: che la libertà reclama un alto prezzo, che la violenza non passa, che la libertà vince!!

**Dal registro parrocchiale dei morti,
Gavasseto 1944-1945**

don Gardino Maffei

Dal registro parrocchiale dei morti, conservato nell'archivio di Gavasseto.

Traduzione del testo latino sul decesso dei fratelli Vecchi:

addì 5 settembre dell'anno del Signore 1944 VECCHI GINO, figlio di fu Angelo e di Fiorini Caterina, nato a Fogliano il 24 aprile 1913, sposato con Barilli Olga a causa di falsa denuncia fornita da un ignoto, è stato barbaramente ucciso alle ore 23 del 3 settembre da una illegittima pretesa autorità legale assieme al fratello Giuseppe; ieri il suo corpo è stato portato privatamente nel cimitero parrocchiale dove oggi 5 settembre dopo il rito delle esequie ha ricevuto la sepoltura.

In fede di quanto sopra
Don Gardino Maffei

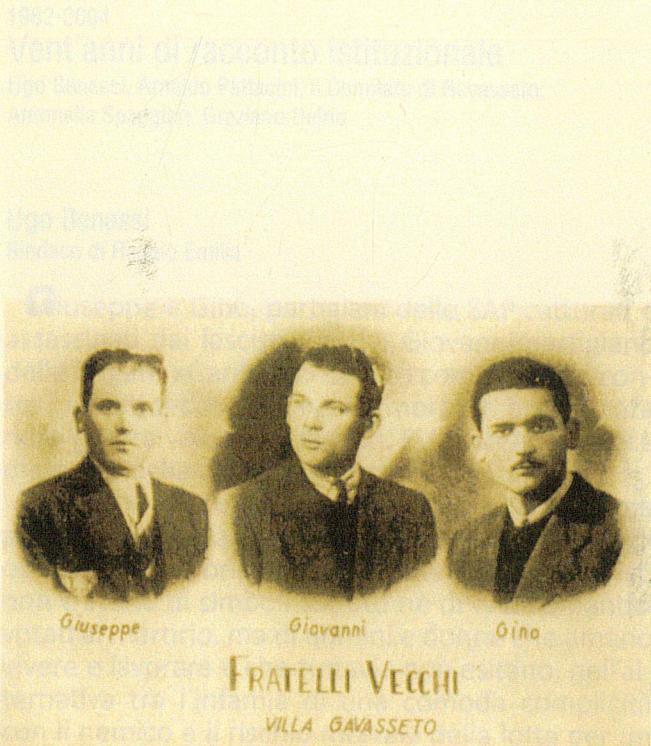
addì 5 settembre dell'anno del Signore 1944 VECCHI GIUSEPPE, figlio di fu Angelo e Fiorini Caterina, nato a Puianello il 24 novembre 1908, sposato con la Cingi Irene, a causa di falsa denuncia fornita da persone ignote è stato ucciso a tradimento alle ore 23 del 3 settembre da una illegittima autorità tu-

toria dell'ordine pubblico; ieri il suo corpo è stato privatamente trasportato nel cimitero parrocchiale e nella mattinata di oggi dopo le rituali esequie è stato ivi sepolto

*In fede di quanto sopra
Don Gardino Maffei*

addì 20 maggio dell'anno del Signore 1945 VECCHI GIOVANNI figlio di fu Angelo e di Fiorini Caterina sposato con Zoboli Giovanna di Giovanni, nato a Fogliano il 4 agosto 1920 ucciso in azione di guerra in alta montagna è stato trasportato in questa Parrocchia il 18 maggio; il 20 maggio con grande concorso di popolo è stato trasferito in questa Chiesa dove si sono svolte solennemente le esequie. Alla fine è stato tumulato nel cimitero locale.

*In fede
Don Gardino Maffei*



Il fratello Giuseppe Vecchi era un giovane di circa vent'anni quando venne ucciso. Il fratello Giovanni Vecchi, che aveva ventiquattr'anni, era un giovane di circa trent'anni. Il fratello Gino Vecchi, che aveva ventisei anni, era un giovane di circa trentasei anni. I tre fratelli Vecchi erano tutti e tre originari di Villa Gavasseto, una piccola località situata nel comune di Cogoleto, in provincia di Genova. I fratelli Vecchi erano tutti e tre figli di Angelo Vecchi, un commerciante di vino e grano, e di Giovanna Vecchi, una donna di casa.

Vent'anni di racconto istituzionale

Ugo Benassi, Arnaldo Pattacini, il Comitato di Gavasseto,
Antonella Spaggiari, Graziano Delrio

Ugo Benassi
Sindaco di Reggio Emilia

Giuseppe e Gino, partigiani delle SAP catturati e assassinati dai fascisti italiani; Giovanni partigiano delle brigate «Garibaldi» caduto combattendo contro i nazisti tedeschi; Onesto, morto in precedenza nella guerra voluta dai fascisti. E' la vicenda tragica di una famiglia contadina distrutta.

La storia dei contadini della nostra terra come protagonisti della lotta per la libertà accanto agli operai delle fabbriche e agli intellettuali antifascisti non è storia di simboli astratti né di eroi romantici votati al martirio, ma di uomini e donne che amano vivere e lavorare e che tuttavia non esitano, nell'alternativa tra l'infamia di una comoda complicità con il nemico e il rischio mortale della lotta per un ideale giusto, a scegliere quest'ultimo.

E a sua volta quell'ideale giusto non richiama categorie astratte di giustizia, di libertà, di pace, ma la concretezza di questi valori, che si legano al quotidiano rapporto dell'uomo con la terra e con la fabbrica, alla vita di relazione con gli altri uomini, al senso della famiglia e della comunità. Da qui l'attualità del sacrificio della famiglia Vecchi, alla quale

la città rende omaggio coniando una medaglia a ricordo dei tre partigiani caduti e promuovendo una grande manifestazione popolare. La memoria dei fratelli Vecchi si associa a quella dei Cervi, dei Manfredi, dei Miselli non per un accostamento d'obbligo, ma perché la vicenda di queste famiglie è rappresentativa di un'esperienza storica di solidarietà, che si forma in un'aggregazione sociale costituita dal villaggio e si estende nella società e nel territorio fino a diventare movimento di lotta, anche perché ha radici profonde nella famiglia contadina intesa come nucleo primario di un impegno corale.

Può essersi perduta l'immagine remota della grande famiglia contadina, può essersi perduta la sua componente patriarcale, ma non si è perduto il principio di solidarietà che essa ha contribuito a innestare nella comunità di lavoratori, trasformandolo in forza materiale e ideale, operante nella Resistenza antifascista e operante, oggi, nella lotta per la pace e per il rinnovamento democratico.

E' la lezione che ancora una volta dobbiamo leggere nella storia dei fratelli Vecchi.

Arnaldo Pattacini
Presidente Consiglio Circoscrizione VI Comune di Reggio Emilia

Avevano 36 anni Giuseppe, 31 Gino e appena 24 Giovanni quando perdettero la vita (e 27 ne aveva Onesto quando scomparve sul fronte russo). Oggi noi possiamo vivere liberamente grazie ai giovani, alle donne e a tutti quei cittadini che, come i fratelli vec-

chi, hanno sacrificato la loro esistenza per abbattere il regime fascista e il nazismo invasore, consentendo così al nostro paese di darsi un nuovo assetto sociale.

Per capire la realtà di oggi è indispensabile rifarsi alla storia di ieri al grande movimento popolare di liberazione. I valori di quella epopea, infatti, sono tuttora validi e vanno accolti, arricchiti, applicati da tutti. L'amicizia tra la gente e i popoli, la solidarietà vera tra, gli oppressi, la riconquista della libertà perduta da parte di un popolo, sono principi basilari che vanno difesi anche quando, pur in tempo di pace, forze palesi od occulte tentano di annullarli.

Questa semplice ma significativa pubblicazione ha lo scopo di rammentarci le gravissime perdite in vite umane apportate dalla guerra soprattutto tra i giovani figli della gente povera e laboriosa.

Ha inoltre lo scopo di offrire ai ragazzi e alla gioventù degli Anni '80 un episodio tipico della guerra di Liberazione e vuole essere nel contempo un invito, e uno stimolo per ulteriori ricerche finalizzate alla sempre migliore conoscenza delle radici da cui proveniamo e da cui è sorta la Costituzione della Repubblica italiana. Ricordare i fratelli Vecchi, conoscerne le vicende nonché l'ambiente e il momento storico nel quale si sono svolte, per ognuno di noi vecchio o giovane che sia, significa conoscere la verità sulla nostra rinascita affinché sia questa a regolare la convivenza civile di tutti.

**Il Comitato di Gavasseto
(ANPI, PCI, PSI, DC, PSDI)**

A Giuseppe, Gino e Giovanni Vecchi, al fratello Onesto disperso sul fronte russo, alle loro spose, ai loro figli è dedicato questo nostro contributo.

Quei caduti sono i punti cardini ai quali è ancora la storia e la vita di tutta Gavasseto.

Gli ideali di libertà, di collaborazione pacifica tra gli uomini, di fraternità e di reciproco rispetto, sono il messaggio che i Vecchi ci hanno consegnato morendo.

Vogliamo essere degni di quei grandi valori e testimoniare ogni giorno col lavoro, l'impegno, la partecipazione alla vita sociale della nostra città e del nostro paese.

Grazie famiglia Vecchi.

**Antonella Spaggiari
Sindaco di Reggio Emilia**

Il 3 settembre 1944 Giuseppe e Gino Vecchi furono trucidati dai fascisti durante un rastrellamento, alcuni mesi dopo Giovanni Vecchi venne ucciso in un combattimento con i nazifascisti.

Onesto Vecchi era morto nella campagna di Russia: questa, in sintesi la storia, drammatica e gloriosa insieme, di una famiglia contadina di Gavasseto che è stata distrutta dalla ferocia del nazifascismo.

A 50 anni da questi avvenimenti vogliamo riproporre la singolare vicenda di questa gente della

nostra terra generosa, gente semplice che aveva basato la sua vita sul lavoro – il duro lavoro della campagna – sulla famiglia, e su un amore innato per la libertà e la giustizia, in nome delle quali trovarono giusto e naturale compiere scelte e gesti che noi oggi riconosciamo come eroici.

L'eroismo di chi non sa e non vuole accettare per sé, per le sue donne, per i suoi figli, per la sua terra, la legge della prepotenza, della sopraffazione del forte sul debole, della violenza assunta a sistema.

Loro, come altre splendide figure e famiglie reggiane (i Cervi, i Manfredi, i Miselli...) hanno dato la loro vita con generosità e coraggio per cambiare il loro paese e farlo diventare un paese libero e democratico. Per questo noi, che, abbiam goduto e godiamo di ciò che loro, e quelli come loro, hanno conquistato, non dobbiamo dimenticare; abbiamo il dovere di non dimenticare e di non fare dimenticare.

Per questo come Amministrazione Comunale con la Circoscrizione VI e il Comitato Provinciale per il 50° della Resistenza riproponiamo la pubblicazione della storia di Giuseppe, Gino, Giovanni e Onesto Vecchi e ci apprestiamo a ricordarli con particolare rilievo in questo 1994.

**Graziano Delrio
Sindaco di Reggio Emilia**

In una società che così rapidamente consuma e distrugge i propri miti e i propri ricordi, così indirizzata su un percorso che sembra rimuovere tutto ciò

che non appartenga direttamente al nostro oggi, continuare invece, dopo sessanta anni, a ricordare fatti, eventi, uomini e donne della nostra terra, ha un significato molto speciale.

La memoria di una comunità è un patrimonio prezioso e insostituibile. Il benessere, le migliori condizioni di vita per tutti i cittadini, offrire a tutti le migliori possibilità di esprimere le proprie potenzialità sono tutti traguardi importanti, che proprio in questi sessanta anni siamo stati in grado di raggiungere.

Ma tutto ciò non sarebbe sufficiente se non potessimo anche contare sulla nostra storia, su quanto è stato fatto, su quanto è stato necessario soffrire per raggiungere quei traguardi.

La memoria è parte integrante della nostra identità di cittadini di una Repubblica, fondata sul lavoro e guadagnata dalla lotta per la libertà e la dignità umana. In questa lotta, in questo accettare la sfida e vincerla, Reggio è stata fra le prime, e la medaglia d'oro al valor militare che le è stata conferita ne è la conferma.

Ma il valore e il coraggio sono state solo una conseguenza di una scelta, di quella scelta per la democrazia che tanti e con essi i fratelli Vecchi hanno fatto, con serenità e decisione, pronti a pagare il prezzo necessario.

Una famiglia contadina, una tipica famiglia delle nostre campagne, come i Cervi, i Manfredi, i Misel-

48

49

li, alle prese con la dura vita del lavoro nei campi, delle famiglie da mandare avanti, i figli da crescere.

Quel 3 settembre Giuseppe e Gino furono uccisi da altri italiani, italiani che avevano scelto la strada della collaborazione al progetto nazista e fascista di sottomissione dell'Europa.

Un progetto che proprio la Resistenza contribuì a sconfiggere definitivamente.

Onesto era già scomparso sul fronte russo inviato a combattere una guerra di aggressione che rifiutava nel suo profondo. Giovanni, il più giovane, scampato a quel rastrellamento sarebbe caduto pochi mesi dopo sulle nostre montagne, con i compagni del distaccamento «Amendola».

Quattro fratelli che la guerra ha strappato alla vita, al futuro, ai loro progetti. Come ci ha ricordato il Presidente Ciampi: «Gli ideali della Resistenza a cui tanti uomini e donne sacrificarono generosamente la loro vita ... furono all'origine del movimento per la pacificazione e l'unificazione dei popoli europei».

In questo inizio di terzo millennio in cui l'Europa sta diventando finalmente una realtà concreta e condivisa, ricordare chi ha pagato per la nostra libertà, perché di nuovo la pace e la dignità umana tornassero a regolare i rapporti fra singoli e nazioni, è un momento importante perché noi tutti possiamo continuare a camminare su quella strada che tanti, e con loro i fratelli Vecchi, ci hanno indicato.

I fradée Vècc

La parleva al dialètt
la faméja di Vècc.

Mzêd cuntadein
tra svinant, s'vriven bein.

odest e scëtt, cun la sò
fèid e la sò cultura;
nò a la ditatura.

Ed sàngov la tèra s'é bagnèe;
adèsa nuêter in libertè.

Un testaméint ha lascée
al novi generasioun:
impègn e partecipasioun.

Anca adèsa som tòtt ciamèè
per fer crèsser al paès
in armonia e ind'la pês.

Da 50 ân al sinter l'é sgnèe
a nuêter la bouna volonté.

Gavasei, incòò, al rinova cun onor
la prumeésa ai so fiòò miour.

A Giuseppe, Gino, Onest, Giovanni Vecchi;
al sposi, ai fiòò e pareint;
cun rispet, s'inchinom riconosèint.

Luciano Zamboni

Gavasseto, 4 settembre 1994

